

Il quotidiano come luogo di conoscenza

Relatrice: Lidia Menapace, studiosa - Roma

Si direbbe che sia la storia che il mito, che la cultura sapienziale ci abbiamo trasmesso un'idea del tempo come risorsa scarsa e in qualche misura anche feroce. Crono, che vuol dire tempo, era il dio che mangiava i suoi figli. Soltanto il culto domestico di uno di essi ha salvato Giove, da questa triste sorte. La letteratura ci tramanda lamenti sul tempo: le stagioni sono brevi e noi siamo brevi come le stagioni. Una delle più antiche liriche greche che ci sono arrivate dice, appunto: "Noi come le foglie, produce la stagione piena di fiori". Questo tema della caducità e della brevità del tempo attraversa tutta la letteratura, fino ad Ariosto. L'immagine è sempre quella, noi come le foglie; poi la rosa subentra come simbolo della caducità, dura lo spazio di un mattino per l'appunto.

Dal mito, dalla letteratura, ma anche dal linguaggio sapienziale dei proverbi abbiamo ereditato locuzioni ormai quasi prive di consapevolezza quando vengono pronunciate: "non ho tempo", "non perdere tempo", "è un perditempo", "è un perdigiorno", "è un passatempo". Resta l'idea di come il tempo sia una risorsa scarsa: e in ogni caso, come potrei dire conclusivamente, *fugit irreparabile tempus*, il tempo che non si può recuperare, scappa via.

Quindi c'è questa idea di scarsità e di impossibile riuso. Per quanto una stia attenta a non buttare via niente e a riusare tutto, anche un tozzo di pane secco, anche una gugliata di filo, anche un gomitolino di lana, come si usava insegnare appunto alle donne solo un paio di generazioni fa, non può però mettere da parte il gomitolino del tempo. Non può mettere da parte la pezza di stoffa che si consuma, non può mettere via la pelle di zigrino. E di nuovo la letteratura ci racconta questa storia della risorsa-tempo che si consuma quasi inconsapevolmente e, in ogni caso, in modo non recuperabile, irreparabilmente: *fugit irreparabile tempus*.

Questa idea del tempo come risorsa scarsa possiamo anche attribuirle a una memoria dell'umanità che non riusciva a fare dei conti con la vita, un'umanità per la quale il tempo del vivere era breve ed era assolutamente casuale. Fino a non molte generazioni fa, anche nei paesi di più antica civiltà e organizzazione

sociale, arrivare alla cinquantina era un caso, un'avventura. Il numero dei bambini e bambine che morivano nel primo anno di vita era elevatissimo, tra i morti per fame o per malattia, per malattie non curabili o per le quali non si avevano i soldi per farsi curare. Soltanto tre generazioni fa, nel mondo contadino, era ovvia l'espressione che ammalarsi "è un lusso", perché soltanto chi ha i soldi per andare dal medico poteva ammalarsi, in qualche misura.

Allora probabilmente questa idea della scarsità di tempo, del tempo come risorsa scarsa, viene da una memoria, ancora molto vicina, legata alla casualità del vivere; il fatto che anche la vita è scarsa, è breve, e molti non la fruiscono. Si direbbe perciò che questa idea del tempo come risorsa scarsa dovrebbe ridursi, visto che, almeno nei paesi dove nasciamo noi, chi nasce ha davanti a sé una buona speranza di vita.

La mortalità infantile viene continuamente abbattuta, tende, diciamo, allo zero o a cifre, per fortuna, molto ridotte e le statistiche ogni anno ci fanno sapere quanti semestri o anni di vita abbiamo acquistato.

Quindi, abbiamo davanti a noi, come dire, un tempo che non è stato mai così lungo per le singole persone, mai in tutta la storia dell'umanità e, ancora oggi, è così solo per un pezzetto ristretto dello spazio abitato. Quindi noi dovremmo avere la sensazione di uno straordinario privilegio; per la prima volta nella storia dell'umanità si può dire che il tempo non sia una risorsa così scarsa.

Tutti abbiamo davanti a noi la possibilità di stare sulla scena tanto più a lungo di quanto mai si sia potuto immaginare, tanto che la figura dell'anziano, che in tutta la letteratura è una figura rara e che incarna la saggezza (Nestore insomma, dai poemi omerici in qua), è invece adesso una figura inflazionata. Tra un po', raro sarà il giovane, come sappiamo dalle statistiche.

Questo significa però appunto che il tempo che si apre davanti a ciascuno è incommensurabilmente maggiore di quello che mai sia stato vissuto. Noi però non abbiamo la sensazione che sia così. Continuiamo a dire che non bisogna sprecare il tempo, che bisogna usare il tempo e, avendo davanti a noi la possibilità

di progettare le nostre vite per un tempo, appunto, strepitosamente più lungo di quello che toccava in sorte soltanto ai nostri bisnonni e tocca ancora in sorte a chi nasce nel Benin invece che nascere qui, abbiamo invece sempre l'impressione che il tempo continui ad essere una risorsa scarsa. Anzi, che lo sia sempre di più. Il senso del tempo è affannosamente celere per chi ha molto tempo davanti a sé e ha cadenze molto più lente per le persone che vivono in luoghi nei quali la speranza di vita è molto più breve. C'è questa specie di paradosso.

Probabilmente questo deriva dal fatto che nelle nostre forme di vita associata, il tempo continua ad apparirci scarso perché noi lo consideriamo come il denaro. Non per niente uno dei detti è "il tempo è denaro".

Questa equiparazione tra il tempo e il valore economico è probabilmente la molla che fa scattare l'idea che non ce n'è mai abbastanza. Infatti succede come per il denaro, che non ce n'è mai abbastanza: chi ha miliardi ne vuole ancora e non c'è limite. C'è questa specie di esperienza dell'infinita che passa attraverso l'idea dell'accumulo infinito di beni materiali, ma poi, soprattutto, di finanzializzazione di quei beni, la loro traduzione in zeri con davanti una cifra.

Non si tratta tanto delle cose che si possiedono, quanto di come queste si traducono in denaro, qual è la loro valutazione in denaro. Perché altrimenti, di nuovo, noi potremmo renderci conto di fruire di straordinari privilegi rispetto a tutta la storia dell'umanità passata e di molta della presente soltanto per il fatto che non solo fruiamo di un tempo, ma di un tempo che è accompagnato anche da una casa, dal riscaldamento, dal bus, dal mangiare, dal vestirci, dal poter andare a scuola, comprare libri, avere la televisione, l'automobile. Mai successo in tutta la storia dell'umanità, assolutamente mai! Se fosse il numero degli oggetti fruibili o il numero dei servizi fruibili, anche qui di nuovo dovremmo avere dentro di noi la consapevolezza di un privilegio assolutamente straordinario; e invece non è tanto questo il punto a cui noi ci riferiamo, quanto la traduzione in potenziale finanziario della nostra maniera di vivere, del nostro stare al mondo.

Questo paragone tra il denaro e il tempo è una specie di malattia, che, potrei dire, consuma il tempo, ce lo fa apparire continuamente insufficiente e scarso, come appunto insufficiente e scarso ci appare sempre, nella civiltà in cui viviamo, il denaro a disposizione, sia il nostro personale, che quello del bilancio dello stato, che sembra sempre insufficiente per i

nostri bisogni. Se vogliamo prendere consapevolezza, invece, del punto della storia dell'umanità in cui siamo, converrà forse uscire da questi modi di dire sul tempo che scappa via, irrecuperabile, sul dio-tempo che mangia i suoi figli, sul tempo che ci appare sempre poco, come il denaro, perché il tempo è denaro, sul fatto che non bisogna sprecarlo, che di fronte al passatempo il giudizio è negativo, di fronte al perdigiorno il giudizio è negativo. Lo spreco del tempo è quasi l'unico spreco che nella nostra società non è ammesso, contrariamente a tutti gli altri sprechi (se non si spreca l'economia si arresta). Invece, l'unica cosa che non si deve sprecare è il tempo.

Qualunque uso non economico del tempo viene segnato negativamente. L'ozio, la contemplazione, il riposo, il non far niente sono connotati negativamente da un punto di vista di giudizio morale. Invece, è considerata persona affidabile quella molto attiva, che lavora instancabilmente, insomma, che non si ferma mai. E' considerata positivamente perché non butta via il tempo, non spreca il tempo, non consuma il tempo, lo usa tutto. Io volevo provare a vedere se, prendendo un momento le distanze da questo delirio o idolatria del tempo, si può conoscere il tempo. Perché noi continuiamo a parlare del tempo, ma poi se qualcuno ci domanda "Ma cos'è il tempo?", è difficile che sappiamo rispondere. Non soltanto noi, ma famosi filosofi si sono arrovellati su che cosa fosse il tempo senza riuscire a dare delle definizioni accettabili. Non si può conoscere il tempo? Sarebbe strano che una cosa di cui tutti parliamo, dentro cui siamo immersi e immerse, in cui ci troviamo in continuazione, che citiamo nelle nostre giornate, sia poi qualcosa che non conosciamo.

Io però credo che sia abbastanza vero che non conosciamo il tempo, perché non prendiamo mai le distanze. Se uno non si ferma mai, evidentemente non sa nemmeno qual è il groviglio, la rotella dentro cui continua a girare.

Allora, io ho provato a riflettere sul fatto che probabilmente conoscere il tempo appartiene abbastanza alla memoria delle donne e alla soggettività del vissuto femminile, nel senso proprio di una misura interiore, non di una misurazione esterna. Allora, qui comincerei a distinguere, come mi pare che sarebbe meglio fare anche nei progetti di legge, tra "tempi" e "orari", perché il tempo è una cosa, l'orario assolutamente un'altra. Il tempo è una misura e un'esperienza interiore, è molto flessibile, si addensa e si dilata, mentre l'orario è la divisione in particelle

uguali di certi fenomeni fisici e, in relazione a questa divisione in particelle che si ripetono sempre uguali, si misurano delle cose. Allora, c'è l'esperienza del tempo e la misurazione dell'orario; il tempo è un dato qualitativo, l'orario è un fatto quantitativo.

Una delle esperienze più drammatiche del nostro modo di vivere è che noi continuiamo a ridurre il tempo in orari e questo riduce la nostra libertà grandemente, perché ci introduce appunto in quell'universo nel quale, siccome ogni secondo è contato, perché ogni secondo vale, è un pezzetto di denaro, tutto pare che debba rispondere a questo meccanismo sociale esclusivamente quantitativo. Perdere l'esperienza qualitativa del tempo per tradurre tutte le nostre vite in orari, secondo me, è una perdita secca di umanità.

Penso che noi donne non dobbiamo arrenderci a questo fatto. Dico noi donne, perché l'esperienza del tempo come necessità di rispondere a differenti domande e poi soprattutto l'esperienza del tempo dell'evento, in particolare del tempo della gravidanza, della nascita - che sono tempi prevedibili, misurabili, ma soprattutto esperienze interiori - ecco, perdere questo, non riuscire a tradurlo in un linguaggio che si comunichi all'intera umanità e arrendersi invece a far misurare anche l'evento riproduttivo dagli orari, i parti accelerati o ritardati a secondo che combinino o no con gli orari della clinica, sono un esempio simbolico di questo fatto. Eppure il momento di venire al mondo non dovrebbe esser né forzato, né ritardato.

Quando si diceva "è nato o è nata di notte e ancora confonde il giorno con la notte", dei bambini che appunto non imparavano a mangiare e a dormire perché non tenevano il loro tempo dell'essere nati di notte invece che di giorno, era il rispetto di un modo di venire al mondo. Anticipare o forzare questo, secondo me, è una violenza, vuol già dire che l'evento - fatto qualitativo - conta meno dell'organizzazione seriale che traduce tutto in orari che si assoggettano all'organizzazione sociale. Ovviamente è giusto che quelli che lavorano coi bambini abbiano i loro orari, non voglio negare questo. Ma mi sembra rischioso assoggettare qualsiasi misura del tempo, che è una delle forme della libertà, alla serialità dell'orario, che è una delle forme della necessità.

Allora dentro le nostre vite si alternano libertà e necessità, ci sono delle cose che sono necessarie, ma quando tutta la nostra vita è fatta solo di necessità, la libertà scompare. Ci sono stati dei tempi in cui la

necessità era così impellente, persino sotto forma di penuria o di malattia, che forse l'esperienza della libertà era rarissima, i più e le più passavano tutta la vita sotto il segno della necessità.

Adesso che sono venute meno le costrizioni materiali che obbligano tutta la vita sotto il segno della necessità perché nei nostri paesi, alle nostre latitudini non c'è più penuria, fruiamo anche di un tempo straordinariamente lungo per la memoria dell'umanità del nostro vivere, sembra assurdo, sembra proprio stupido ridurre questa libertà di nuovo a necessità, a una necessità misurata dall'orario.

Vorrei fare qualche esempio su questa differenza tra tempo e orario, anche perché penso che un precoce assoggettamento all'orario produca un impoverimento umano di cui possiamo già cominciare a misurare i primi dati.

Penso che tra i presenti tutti si ricordino che nell'infanzia l'estate dura un secolo, è assolutamente una cosa sterminata, è un tempo lunghissimo. Estati lunghe come quando si avevano sei o sette anni, mai più in tutta la vita - l'estate astronomica e quella amministrativa durano sempre lo stesso. Quella è un'esperienza che non si può non avere, perché è una specie di esperienza della dilatazione del tempo derivante dal fatto che il nostro modo di osservare le cose, quando siamo bambini, è tale che un ciottolo, una formica, una foglia diventano dei romanzi. Cioè noi da bambini abbiamo questa osservazione minuziosa e concreta, poi appena andiamo a scuola ci dicono che questa non è conoscenza, la conoscenza è fatta per generalizzazione e astrazione. Se uno non sa cos'è la formica, ma dice "io ho visto le formiche entrare in casa mia", ciò è banale. L'importante è avere il concetto della formica. Il concetto della formica, tra l'altro, non disturba nessuno; poi naturalmente le madri devono fare i conti con le formiche che entrano in casa, vanno nel lavandino, non si sa come fare a tenerle fuori, bisogna usare terrificanti cose per distruggerle col rischio che i cani, i gatti, i bambini ci mettano anche loro le mani, la lingua, eccetera. Questo è banale, questa è conoscenza per modo di dire, insomma.

Quando noi perdiamo questa conoscenza, perdiamo una delle dimensioni della nostra, come dire, umana infinità. E questa cosa che ci viene detta, che la generalizzazione e l'astrazione è una forma superiore di conoscenza, forse è una cosa che dovremmo assoggettare a qualche critica. Non è poi vero: io non conosco meglio il pollo adesso che lo vedo incello-

phanato al supermercato; lì è veramente il concetto del pollo, conoscevo meglio i pollastri nel cortile di mia nonna. Allora c'è una perdita di concretezza in questo modo di conoscere seriale.

Il tempo interiore è il tempo dell'esperienza: quando il conoscere è una cosa, come dire, così aurorale che ci attraversa interamente e quelle esperienze nessuno le dimentica più, perché è proprio la prima volta che mi sono accorta che il giorno segue la notte, che l'acqua scorre, che il vento fa rumore nelle foglie.

Chi è che può dimenticare queste cose?

Questi sono tempi.

Ora se noi abbiamo un'organizzazione sociale, anche assai razionale, con orari assai bene combinati, ma che impediscono l'esperienza del tempo, io credo che le nostre città forse diventerebbero più vivibili, nel senso che non si perderà tempo, ma tenderanno a diventare mortalmente noiose e umanamente impoverite. Penso che noi donne, che nella cura dei piccoli e delle piccole, dei cuccioli e delle cucciolle, assistiamo a questo modo di conoscere, dovremmo difendere questo modo di conoscere come una vera ricchezza sociale, umana e culturale. Non è vero che il "concetto" della formica conosce di più sulle formiche.

Difendere questo significa opporsi a un'organizzazione sociale per cui i bambini e le bambine, fin da piccolissimi, sono assoggettati ad orari invece che a tempi o ad orari che si mangiano tutti i tempi. L'indirizzo per cui persino la scuola dell'infanzia e addirittura qualche volta i nidi vengono investiti da questa ondata di pedagogia cognitivista, invece che di formazione esperienziale, ecco, secondo me, è già uno di questi infausti segni che l'orario col suo aspetto quantitativo tende a invadere il tempo col suo aspetto qualitativo.

Perché se a un bambino o a una bambina piccolissimi si comincia a cercare di far conoscere il concetto della formica prima della formica, succede un po' quello che è successo nelle scuole medie, quando giustamente, per non far sì che le bambine facessero economia domestica e i maschietti il meccano, si sono unificate le applicazioni tecniche e adesso si studiano sui libri e più nessuno mette le mani né su una pentola, né su un trapano. E' necessario difendere questi spazi di libertà perché sono spazi di grande ricchezza culturale e conoscitiva.

Come si fa? Evidentemente bisogna riuscire a mescolare necessità e libertà. E' sicuro che c'è una necessità di rispetto dell'orario di lavoro di chi lavora nelle strutture, non c'è dubbio; ma almeno altrettanto

vale il diritto alla libertà dei bambini e delle bambine che vengono messi nei contenitori scolastici, uscendo, tra l'altro, dal contenitore-casa per entrare nel contenitore-ascensore, per entrare nel contenitore-automobile, per essere depositati nel contenitore-scuola.

Quindi bisognerebbe fare i conti anche con l'esperienza dello "spazio" ridotto a "posto", perché vale la stessa cosa: anche lo spazio è un'esperienza dell'infinito. Anche qui, di nuovo, un cortile da bambini è un continente. Andare a scuola a piedi implica sapere che quando piove, quando fa caldo, quando fa freddo, quando si incontra qualcuno, ci vuole più tempo, meno tempo, se devi portare il vocabolario, fai più fatica, eccetera eccetera; se viene scaricato in macchina tutto questo è perso.

Allora, difendere l'esperienza del "tempo" e dello "spazio", come forme qualitative del nostro vivere, per ridurre l'invasione dell'"orario" e del "posto", che sono aspetti quantitativi, mi sembra una grandissima impresa politica che noi donne possiamo fare se ce lo proponiamo. Bisogna mettersi da questo punto di vista: ci sono le necessità quantitative dell'orario e del posto, certo, ma ci sono soprattutto i diritti di libertà del tempo e dello spazio. Una forma politica che aumenti l'accesso a questi diritti di libertà è democratica; una forma politica che li riduca, può avere tutte le carte in regola - i bolli, le elezioni, il pluralismo partitico, i programmi resi pubblici, la possibilità che gli elettori scelgano per davvero, tutte cose che non disprezzo affatto - ma sarà solo un involucro di democrazia.

Uno degli aspetti qualificanti della democrazia è il non privarsi della possibilità di esperienze qualitative, altrimenti è un guscio vuoto di cui mi disamoro sempre di più.

Cosa vuol dire difendere il tempo in questo modo? Significa, difendere, costruire, volere una struttura sociale che abbia carattere di flessibilità, che sia costruita secondo ragionevoli previsioni e non secondo imperativi, secondo fatti e non secondo norme. Questa è la portata politica di un progetto che può essere condotto dalle donne, ma che penso sia poi di vantaggio per tutti. Perché la cosa che a me pare particolarmente interessante di questi più recenti sviluppi del nostro pensiero, del pensiero femminista, è che oramai ci rendiamo conto che il miglioramento delle condizioni di quella parte dell'umanità che è stata nell'oppressione genera libertà per tutti, mentre l'oppressione di una parte dell'umanità non può che

ridurre la libertà di tutti. Ad esempio le norme restrittive della libertà delle donne di disporre di sé - norme che ogni tanto circolano anche nei paesi avanzati, anche da noi - non solo sono offensive di diritti acquisiti, sono un attentato alla libertà. Attentare alla libertà di metà della popolazione è un bel tasso di riduzione della libertà e, poi, quando si prende la mano, si va avanti.

Allora diventa molto importante questo aspetto come contenuto qualitativo della democrazia. Io sono, come tutti quanti e tutte quante, in questo momento preoccupata della sorte della democrazia nel nostro paese, ma mi pare che sia questo tipo di preoccupazione quella per cui mi sentirei di impegnarmi, di lottare, di non perdere occasioni, di stringere patti, eccetera. Quello di salvare una democrazia che ceda alla necessità dell'orario il meno possibile. Se i treni sono in orario il mio tempo è più libero. A me va bene che i treni siano in orario, mi presento in orario per non perderli, ma se mi presento in orario e poi, nonostante si tratti del "Pendolino", fa quaranta minuti di ritardo, io subisco una riduzione della mia libertà doppia: perché mi sono assoggettata ad un orario e perché ho perso del tempo. Quindi, quando dico struttura flessibile, non intendo dire approssimativa: tutti vanno lì alla stazione, poi mettiamo insieme cinquanta che vogliono andare a Bergamo e partiamo... Non questo, perché voglio una cosa rigorosa che però, appunto, non chieda solo a me il rigore di presentarmi in orario, ma mi restituisca in tempo ciò che io pago in orario.

La possibilità di stringere patti, di fare ragionevoli previsioni e di provare sperimentazioni è molto importante; mentre l'assoggettamento di queste aree o tematiche a delle forme quantitative, ripetitive, seriali, è un grande impoverimento umano. L'idea che si possano licenziare tanti insegnanti perché in ogni modo quaranta ragazzini con un computer davanti imparano ugualmente, è una perdita secca di umanità, di possibilità di rapporto, di interrelazione ed è l'imposizione del massimo modello seriale, gerarchico, fatto a orari, come modello sociale generale. Diventa insomma veramente la caserma come modello sociale universale. Perché se c'è una cosa tutta fatta a posti e a orari sicuramente è la caserma: ci si deve mettere tanto tempo per uscire dalla branda, vestirsi, rifare, lavarsi, poi presentarsi in ordine; e questo non tiene conto di niente, è il modello sociale della spersonalizzazione, della deresponsabilizzazione. Se lo attuiamo anche nella scuola, nella organizzazione della

città, può darsi che la macchina funzioni, ma sarà proprio solo una macchina.

Allora, noi avremo cambiato totalmente immaginario sociale e la vita invece di avere ogni tanto delle metafore che si riferiscono alle stagioni o ai tempi, sarà solo un orologio e le metafore di tipo meccanicistico prenderanno il posto di quelle di tipo naturalistico, affettivo, fantasioso, eccetera. Questa è una perdita.

Io insisto molto su questo, è quasi l'unica cosa che voglio dire e continuo a girare in giro a questo, perché salvare il tempo adesso che ne abbiamo tanto sembra persino una cosa da ridere. Ma come? Appunto, mai nell'umanità le persone hanno avuto così tanto tempo, oltre tutto anche perché una quantità di cose che prima si facevano con fatica e con grande uso di tempo a mano, si fanno a macchina. Se io metto i piatti nella lavastoviglie, i panni nella lavatrice, ho liberato una quantità di tempo e mi sono ridotta una quantità di fatica. Se però poi questo tempo non l'ho liberato come tempo, ma al posto di quel tempo ci metto altri orari, allora non è un gran vantaggio perché quello che ho scaricato in fatica fisica mi sono caricata addosso in stress.

C'è infatti anche questo: il peso del lavoro domestico oggi non è più prevalentemente un peso di lavoro materiale, muscolare perché il bucato non si fa più a mano, i pavimenti non si lustrano a mano... (non so se anche qui si chiama "galera" lo spazzolone per lucidare i pavimenti; in vari luoghi della Padania si chiamava la galera: era uno spazzolone pesantissimo per lustrare i pavimenti a cera). Queste cose non ci sono più, ma lo stress dell'invasività degli orari sociali nei nostri tempi è tale che, alla fine della giornata, siamo stanche come se avessimo lavato un mastello di lenzuola di lino o di iuta, di quelle lì che pesavano da morire e che non si riusciva neanche a strizzarle in due. Perché c'è un affaticamento mentale, un senso di privazione psicologica, affettiva, particolarmente stancante.

Allora io penso che noi donne potremmo costituire un polo, un punto di riferimento di cultura politica per la valorizzazione del tempo, il suo uso, la valorizzazione dello spazio, il suo uso, intendendo però per tempo questo momento della libertà che cerca di sottrarsi continuamente alla necessità dell'orario.

Detto così sembra una roba da poco, ma in verità è esattamente il contrario di quello che succede. Perché tutte le volte che si parla di tempi, in realtà si parla di razionalizzare gli orari. Questo va bene, ma insom-

ma vorrei sapere quale tempo m'avanza, quando ho razionalizzato tutti gli orari, perché se io razionalizzo gli orari ventiquattro ore su ventiquattro, il tempo è finito, il tempo è scomparso. Allora, io vorrei proprio che si parlasse del tempo come momento della conoscenza concreta, della esperienza vitale, della relazione affettiva tra le persone, cioè di questo dato qualitativo, da cui una società organizzata per la libertà deve in certo senso ritrarsi, non metterci su le mani. Giù le mani dal banco, proprio; lì stai rubando se invadi questo!

Io ho bisogno che questo tempo venga lasciato alla libertà, ma nel senso che resti "tempo", perché se invece poi viene organizzato, come si dice, dall'industria del tempo libero siamo da capo, di nuovo rientra in questa traduzione del tempo in orario. Persino, oramai, il ritmo delle vacanze è diventato una cosa tutta di orario e non di tempo fruibile. Cerco di suscitare la rabbia per la ricchezza di tempo di cui veniamo derubati. Per la prima volta ne abbiamo tanto e il furto del tempo è più organizzato che mai; mai fu così bene organizzato in un momento in cui la necessità di rubare il tempo non c'è più.

Allora, perché viene rubato? Viene rubato perché è un momento di esperienza di libertà e della libertà si ha paura, della libertà vera, non della libertà di poter solo parlare. Questa era una libertà che conosceva anche Francesco Giuseppe, che non è un modello di liberalismo, ma soleva dire "il Parlamento che parli pure, si chiama così apposta!". Questa libertà di poter parlare, ma tanto poi non succede niente, è del tutto insoddisfacente, mentre la libertà vera, cioè la possibilità di decidere di sé, della propria vita, delle proprie relazioni, del proprio tempo, di un certo fluire dello spazio, questa libertà fa paura. Perché fa paura? Perché le persone che si autodeterminano, sfuggono alla caserma, sfuggono a un'idea gerarchica della società, sfuggono a una programmazione rigida che dice il giorno tale tu devi trovarti lì, prenotare ciascuno il proprio posto, stare al proprio posto, imparare qual è il proprio posto.

Guardate che sono significative queste espressioni: la negazione dello spazio è che tutto è un posto, il posto per parcheggiare, il posto per questo, per quello, per quell'altro. Lo spazio è finito, le città sono solo posti. Non esiste spazio se non si può passeggiare, se non si può lasciare uscire un bambino in strada, se una persona anziana deve segnarsi col gomito, come si dice al mio paese, prima di attraversare una strada e questo succede massimamente quando si è

anziani, magari un po' reumatici o artrosici e quindi diventa proprio un'impresa sovrumana.

Allora, costituire dei poli di resistenza di libertà significa riprendere l'uso del tempo. Questo uso del tempo qualche volta assume, magari nelle forme ideologiche, una specie di valenza onnipotente e qui vorrei parlare del secondo aspetto, quello del limite. Bene, allora, liberate il mio tempo! Io non ne voglio più sapere di costrizioni, considero la mia libertà come assoluta, non mischio libertà e necessità, abbandono gli orari e ho solo tempo a disposizione per me. Cerco freneticamente di guadagnare abbastanza nella prima metà della mia vita, dopo di che starò alle Seychelles, sempre in giro per il mondo, come esperienza del tempo, come forma onnipotente di dominio del tempo.

Anche questa è un'illusione pericolosa e particolarmente egoista. Il tempo di cui noi possiamo fare esperienza ci dà subito l'esperienza del limite, perché io so che questo momento della mia libertà è continuamente condizionato dalle necessità mie e altrui e quindi io lo sperimento proprio come una coscienza del limite. Ogni volta che io cerco di varcare questo limite, esco dall'esperienza concreta del tempo e faccio un'ideologia, comincio a parlare dei valori. Faccio due esempi su questa faccenda perché può essere facile che noi donne, avendo generalmente l'esperienza e il governo dei tempi privati, quelli generalmente sottratti al dominio degli orari, possiamo farci di questa amministrazione concreta dei tempi, degli spazi discreti della casa, l'idea di un'onnipotenza, che è anche molto legata all'esperienza della maternità, che quindi ci può spingere ad avere un'idea del tempo astorica (e in questo poi Beautiful e le telenovelas aiutano moltissimo, perché passano settanta puntate e non succede niente).

Allora, come può configurarsi questa idea di onnipotenza? Io credo che nell'ambivalenza di tutte le esperienze umane quella cosa straordinaria che nella memoria del genere femminile è l'evento, possa diventare anche fondamento di un'idea di onnipotenza.

Parlo un momento dell'evento com'è nell'esperienza di noi donne; è eminentemente l'evento della riproduzione che ha dentro di sé le cose che ho detto perché ha un tempo prevedibile, ma non rigidamente programmabile, ha un tempo prevedibile, ma non un esito necessariamente sicuro, ha un tempo prevedibile (e oggi è il massimo della libertà dell'autodeterminazione) e nello stesso tempo contiene dentro di sé anche un'esperienza di forte necessità. Mi spiego:

quando una rimane incinta, può fare una ragionevole previsione che di lì a nove mesi nascerà qualcosa, ma questa è solo una ragionevole previsione appunto, perché poi invece può decidere di interrompere quel processo, quel processo può interrompersi anche contro la sua volontà, può avere un esito diverso dallo sperato con uno spettro di diversità che va dalla vita alla morte, cioè il massimo. E' una cosa assolutamente cruciale: la morte può essere della madre oppure del figlio o della figli, può essere la vita piena di tutt'e due, una vita non piena, non totale, non soddisfacente dell'una o dell'altra. Quindi è un evento straordinario da questo punto di vista, ha dentro di sé queste valenze.

Questo evento è massimamente non seriale perché è prevedibile, ma non è programmabile rigidamente e, anche se si ripete nella vita della stessa donna, anche con lo stesso uomo, non è una ripetizione. Una seconda figlia o figlio non è la serie, è un altro evento. Questo differenzia radicalmente la riproduzione dalla produzione, perché la produzione, invece, deve essere seriale. Come dico qualche volta, me l'avrete già sentito dire, io ci tengo che tutte le scarpe numero 36 abbiano la stessa misura, perché è giusto, lo posso pretendere, è giusto che sia così. Mentre so benissimo che un figlio/una figlia è diverso/a dall'altro/a - persino due gemelli non sono mai proprio identici - e che comunque questa esperienza non è seriale, ma appunto "eventuale". Eventuale in sé nel suo processo, e anche oggi che noi donne governiamo la riproduzione, perché possiamo decidere se vogliamo avere un figlio o no, anche in questo tempo, cioè nel momento in cui il lavoro della riproduzione è il massimo della libertà perché io posso decidere o non decidere di avere o non avere un figlio, io a un certo momento mi arrendo al fatto che ci sia.

Nella gravidanza questo intreccio tra tempo e orario, necessità e libertà è proprio vissuto. Ci si arrende al fatto che c'è qualcun'altro e questo qualcun'altro, che è stato voluto, è nello stesso tempo una straordinaria esperienza di libertà e anche una grande necessità, un vincolo, un limite. L'ambivalenza di questo evento continua, anche con un passaggio di emozioni diverse, che sono sia quelle che non vorresti mai che nasca perché così resta tuo, sia che non ne puoi più di portarlo e vorresti che si distaccasse da te e queste cose ci sono in continuazione.

Questa straordinaria ricchezza e ambivalenza deve essere tenuta presente, secondo me, in toto. Qualche volta oggi, io credo a motivo del fatto che quasi per

la prima volta l'umanità sperimenta nella nostra generazione di donne che la riproduzione è un fatto politico, è un atto di autodeterminazione, è una cosa volontaria, non è una legge di natura, questo ci sta dando un po' alla testa. Cioè, il delirio dell'onnipotenza è particolarmente sentito oggi perché, siccome ciascuna donna in Italia fa un figlio e mezzo a testa, vorrebbe che fosse proprio sempre il più bello, il più bravo, la più intelligente, la più straordinaria, la più fortunata. Non si capisce perché la prole dovrebbe rispondere dandoci ragione o soddisfazione. E' terribile il carico di doverosità che noi mettiamo addosso ai nostri figli.

Questo è il delirio dell'onnipotenza che arriva a forme di maternità amorale, fino a "io ti ho fatto, io ti disfo"; nelle cosiddette "madrì-coraggio" con figli drogati c'è questo possesso onnipotente del figlio. Ma se non si arriva fino a questo, però poco ci manca, perché il dominio degli adulti sull'infanzia è atroce. Io sono proprio una pacifista convinta, ma l'unica guerriglia che davvero armerei è quella dei bambini contro di noi perché ogni bambino con addosso due genitori e quattro nonni non respira più, non ha un momento di libertà. di tempo per sé, di spazio, è sempre pieno di richieste: "Devi essere così, no così, cosà". Per fortuna i ragazzini sono delle forze della natura e ti schiantano anche due genitori e quattro nonni, ma, insomma, potrebbero usare le loro risorse così straordinarie in direzioni più proficue se noi non gli stessimo troppo addosso.

Comunque, c'è questa onnipotenza che sta un po' dentro l'esperienza della maternità, così nuova oggi. Per la prima volta nella storia delle donne la maternità non è più un destino, ma una scelta; per la prima volta è una scelta soggettiva, tu puoi dire "io". Infatti, come è noto, l'unica cosa che non viene perdonata è che noi diciamo "io", questo è proprio assolutamente non perdonato: quando si dice "io per me", "io sono mia". Abbiamo detto le cose più terrificanti nel femminismo selvaggio degli anni '70: tutto perdonato, dimenticato. L'unica cosa non perdonata è "io sono mia", il fondamento della propria soggettività, la padronanza di sé, cioè la radice della libertà.

Pensate che straordinaria risorsa per chi vuole comandare sapere a priori che metà della popolazione non può dire "io". Devi occuparti solo dell'altra metà, è già un bel taglio, insomma, è già una bella riduzione di fatica per il governo.

Bene, questo momento di onnipotenza produce, secondo me, delle forme di esaltazione del nostro tem-

po, dei nostri spazi, della nostra possibilità sui quali dovremmo cominciare a fare qualche riflessione; e forse si comincia anche a produrre una sorta di valore ideologico della maternità che tende, proprio perché è diventato un elemento così decisivo dell'autodeterminazione dell'immagine, della carriera, del percorso, dell'itinerario di ogni donna, tende quasi a diventare di nuovo una specie di ideologia, una specie di valore astratto e assoluto. Io temo un po' queste forme moralistiche, questo grande ritorno non dell'etica - che mi va anche bene, anzi ce ne fosse un po', magari! - ma del moralismo, queste cose per cui si proclamano grandi valori.

I valori hanno preso il posto delle ideologie, secondo me, con la stessa astrattezza però: mai nessuno ci spiega come si praticano. Solidarietà, ma come si è solidali? Tu ami la solidarietà? Ma certo, chi è che non ama la solidarietà. Anche un generale ammette che la pace è meglio della guerra, ma se non si spiega come si pratica la pace, poi la guerra si fa per forza, si è sempre fatta. Ed allo stesso modo, se non si spiega come si è solidali, come si esercita la maternità in modo non onnipotente, non riusciremo a venir fuori da questa cosa. Io, per esempio, sento che nelle tecnologie riproduttive c'è un'idea onnipotente, anzi direi propriamente imperialistica, di maternità delle donne bianche dei paesi ricchi; perché le spese, l'impiego di risorse materiali, organizzative, intellettuali che occorrono per far avere in modo eroico - come si dice in medicina - un figlio a ogni costo a una donna bianca dei paesi ricchi è imperialismo, perché comporta la sottrazione di risorse ad altre cose, non c'è dubbio. Nel contempo i figli delle donne bianche povere o nere o gialle muoiono come mosche e io lo so, perché non siamo più in un mondo in cui queste cose non si fanno, per cui io non posso usare innocentemente il mio privilegio. Questa innocenza non mi è consentita, io lo so. E' una forma imperialistica in qualche modo. So di usare una parola pesante che non piacerà - tutte le volte questa cosa suscita una reazione negativa - però io credo che bisognerà sottoporre a critica questa idea dell'uso del mio tempo, delle mie possibilità e delle mie speranze così illimitato da farmi dire che il mio desiderio di maternità non può conoscere limiti. Come? Un desiderio che non conosce limiti non è un desiderio, è un istinto. E' una cosa che mi fa tornare indietro, non mi fa andare avanti. Un desiderio che non conosce limiti non è nemmeno un'esperienza di libertà, è proprio un ritorno a non avere una soggettività governata.

Vorrei che in questa riflessione che poi percorrerete su vari punti, non perdessimo mai la sensazione della grandezza della posta in gioco. Non si tratta di aggiustamenti, non sono cose, diciamo così, amministrative; si tratta di ribaltare alcuni concetti fondativi della nostra vita associata, alcuni valori comunemente ammessi nella storia del pensiero. Per esempio, ribaltare l'idea per cui la conoscenza concreta e particolare è migliore di quella astratta e generalizzata, si sa che non è tanto facilmente accettato; ribaltare l'idea per cui non è importante anticipare il momento cognitivistico della conoscenza, ma allargare il tempo, lo spazio, il periodo della conoscenza esperienziale, non è tanto semplice insomma; stabilire o cercare di stabilire che la democrazia sono certe le sue regole, ma è soprattutto la possibilità di pattuire efficacemente per raggiungere dei fini comunemente condivisi, non è una cosa da poco.

Ecco, io vorrei che non perdessimo mai di vista l'idea che se noi scavassimo - che lo facciano pure anche gli uomini - ma se noi donne scavassimo all'interno della nostra esperienza di vita e nelle profondità della nostra memoria, che è rimasta per lo più taciuta e silente nella storia, potremmo tirar fuori delle cose per certi versi straordinarie; questo è il momento, il tempo giusto.

Allora, poiché lo sappiamo, il non farlo vuol dire sottrarsi a una responsabilità storica; le responsabilità storiche non ripassano tanto facilmente. Se io ho, del tempo che viviamo, un sentimento, è quello di una sua straordinaria ricchezza: non avrei voluto vivere in nessun altro tempo, lo dico sempre, ho avuto una vita fortunatissima: la Resistenza, il Sessantotto, il '77, l'89. Strepitoso questo fatto! Io so di avere un privilegio del tempo, appunto, un tempo così straordinario, così aperto a tutte le possibilità non passa tante volte nella vita delle persone.

Sottrarsi a questo con rimedi un po' meschini: "Va bene, si campa di più; benissimo, cercherò di campare", è legittimo.

L'esercizio della libertà è costoso, è anche duro qualche volta. Adagiarsi nella morale dello schiavo, come è noto, è comodo tante volte: non si è liberi, ma si è protetti. Io ho come l'impressione che tocca in sorte a noi donne, nel senso anche che ci compete moralmente, porre queste questioni di libertà e di limiti, questo è il tempo giusto, rischioso ma "adatto". In questo rischio si gioca il nostro rapporto col tempo storico in cui viviamo. A me questo tempo pare straordinariamente carico di eventi, con tutta l'ambi-

guità che questa parola ha: ci sono anche gli eventi calamitosi, appunto, come ci sono gli eventi gioiosi. Ma gli eventi, cioè le cose che hanno in sé un margine di avventura, un margine di non deciso, un margine di non previsto, un margine di non ripetitivo, nel momento in cui tutte le certezze sembrano cadute, ci danno la possibilità di inventare, ma di inventare nella storia, non a tavolino, di inventare attraverso l'esperienza concreta del vissuto, non mettendosi lì così a fare dei disegni di geometria del futuro.

Ecco, a me sembra che, insieme con un certo piglio di superbia e con un forte senso della responsabilità, noi possiamo dire che questo è davvero il nostro tempo. Una volta che l'abbiamo detto, non possiamo più dire che non lo è e quindi se poi manchiamo saremo mancate al nostro tempo. E questa è una cosa

per la quale non mi piacerebbe che la nostra generazione passasse alla storia, come la generazione che non si è accorta che tempo viveva. E' un brutto modo di passare alla storia, insomma.

Siccome ormai però non viene cancellato più niente - ci sono stati dei tempi in cui interi popoli hanno mancato gli appuntamenti e i fatti sono caduti nel silenzio, ma oggi non succede più, vengono registrate anche le defaillances - più niente rimane ignoto. Allora proprio non vorrei che passassimo alla storia come quelle che hanno perso l'appuntamento con la storia; dopo essere state quelle che sono corse dietro a tutti gli orari possibili, mancare questo appuntamento col tempo sembrerebbe proprio una sciocchezza.